

Traccia intervento Igor Magni Segretario Generale Camera del Lavoro  
Metropolitana di Genova

28 giugno 2024

*Bozza non corretta*

Oggi, in questi stessi luoghi di 64 anni fa, ricordiamo una data importantissima per la nostra città e per il paese, perché il 30 Giugno 1960, Genova si è opposta alla provocazione del partito erede del fascismo, l' MSI, che, approfittando della condizione politica nazionale, appoggiò un governo monocolore formato dalla democrazia cristiana, provò a svolgere in questa città il proprio congresso con l'ulteriore provocazione di farlo presiedere a Carlo Emanuele Basile, il prefetto Fascista della nostra provincia ai tempi della Repubblica Sociale Italiana.

Basile, il boia massacratore, esecutore delle persecuzioni anti ebraiche a Genova, era stato responsabile della fucilazione di 8 detenuti politici avvenuta a forte San Giuliano e della deportazione di 1.500 lavoratori delle fabbriche genovesi come ritorsione per gli scioperi del 1943/44 che avviarono i percorsi di resistenza partigiani nella città fino alla Liberazione.

La protesta che sfociò nello sciopero proclamato dalla Camera del Lavoro per il 30 Giugno fu imponente e iniziò non appena si sparse la notizia; ricordo solo qualche avvenimento su tutti: il 2 giugno il raduno di Pannesi a Lumarzo e il discorso di Umberto Terracini, che era stato presidente dell'Assemblea Costituente, e poi il corteo del 25 giugno e infine il discorso di Sandro Pertini in piazza della Vittoria proprio il 28 Giugno. E oggi, 28 giugno, siamo qui per dire a chi vuole riscrivere la storia, spesso anche da parte di alte cariche istituzionali che magari collezionano i busti di Benito Mussolini o che dichiarano che "cantare *Bella Ciao* è peggio di fare il gesto della *Decima Mas*", che questo tentativo fallirà miseramente perché non si potrà mai mettere sullo stesso piano

liberatori e occupanti, torturatori e torturati, fascisti e partigiani.

Quella del 30 giugno '60 fu una giornata storica per Genova della quale furono protagonisti, come spesso avvenuto nella nostra città, i lavoratori, in particolare i giovani portuali dell'epoca, i ragazzi dalle magliette a strisce e la mobilitazione popolare.

Oggi viviamo una situazione internazionale difficilissima: la guerra in Ucraina e in Palestina con migliaia di morti, i bambini uccisi senza pietà, tanti conflitti ormai dimenticati, le troppo sottovalutate tensioni che si vivono ogni giorno, la corsa al riarmo, il rischio concreto, per scelta, di allargare i conflitti avvicinandoci ad una guerra mondiale.

Tutto deriva dalla volontà di ridefinire la sfera di influenza delle grandi nazioni e dagli enormi interessi economico/finanziari spesso ottenuti dai sacrifici di lavoratrici, lavoratori e dai nostri giovani che poi ne subiscono le conseguenze.

Oggi come allora, il mondo del lavoro può e deve essere protagonista di una riscossa sociale, morale e civile che può essere concreta solo contrastando democraticamente ogni tentativo di stravolgere la nostra Costituzione, contrastando le riforme di premierato e autonomia differenziata perché il paese va unito e non diviso o frammentato seguendo la logica per la quale le regioni più ricche staranno bene e le altre si arrangeranno. Non abbiamo bisogno di donne e uomini soli al comando: abbiamo la necessità invece di dare una prospettiva certa ai tanti giovani disoccupati e precari, pensate che l'80% dei nuovi assunti a Genova è a tempo determinato. Abbiamo bisogno di una politica "alta" che sia di esempio, tutto il contrario di quanto sta accadendo in queste settimane in Liguria, abbiamo bisogno di amministratori e di una classe imprenditoriale all'altezza di un paese civile e per questo serve cambiare pagina.

Io credo di poter dire che si è stufi di guerre e di attacchi ai diritti, sociali e civili: la legge sull'interruzione volontaria di gravidanza, la 194 deve essere applicata non demolita, all'informazione non va messo il bavaglio, i migranti non possono continuare a morire in mare e quando arrivano nel nostro Paese morire sul posto di lavoro, abbandonati davanti a casa, buttati come una cosa che non serve più come il povero Satnam Singh. E non riduciamo la sua vicenda al caso singolo di un'azienda singola, come qualcuno vuole fare, perché nel nostro Paese c'è un sistema di fare impresa che sopporta lo sfruttamento e il caporalato e non sento le associazioni di rappresentanza dell'imprenditoria agitare con la dovuta forza la bandiera della legalità, della sicurezza e della giustizia sociale.

La nostra lotta continua compagne e compagni, amiche e amici. La nostra mobilitazione continua nelle piazze, sui posti di lavoro, con i referendum sul lavoro e poi quelli **costituzionali**. Serve unire lavoratrici e lavoratori, dentro e fuori i nostri confini, per chiedere un paese migliore, diverso da questo, un'Italia e un'Europa dei diritti di tutte e tutti, in pace, che non ci faccia vergognare quando passiamo davanti ai monumenti che ci ricordano il sacrificio di partigiane e partigiani, di madri e padri costituenti e su questa strada noi andremo avanti. Al lavoro, alla lotta e buona resistenza a tutte e tutti.

E adesso la parola al presidente dell'ANPI Massimo Bisca